



“La dimora di Dio”. Commento al vangelo della sesta domenica di Pasqua (22 maggio): Giovanni 14, 23-29.

Dal vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse [ai suoi discepoli]:

«Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.

Avete udito che vi ho detto: “Vado e tornerò da voi”. Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l’ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate».

*La casa è ben più di un rifugio contro il freddo e le intemperie. E’ luogo in cui si “dimora”, in cui si è riconosciuti e ci si lascia incontrare. Quando dico ad uno: “Vieni trovarmi a casa mia”, non rivolgo solo l’invito a visitare delle pareti e delle suppellettili, ma a visitarmi nel mio spazio vitale, dove intreccio e coltivo degli affetti, dove non solo me ne sto tranquillo, ma mi apro all’incontro con gli altri. Il simbolismo della casa può essere riferito anche a Dio. E ciò che accade nella Bibbia. Si vuole dare una “casa” a Dio. Colui che abita “i cieli” e l’intero universo che ha creato, prende dimora in un tempio, costruito da uomini, in cui è adorato. Ma Gesù ha dichiarato la fine dell’antico tempio di Gerusalemme (pochi anni dopo la sua Pasqua quel tempio sarà distrutto e non sarà mai più ricostruito). Il tempio, luogo di incontro con Dio, è ormai collocato nella sua persona di mediatore fra Dio e gli uomini.*

*Già nel prologo del vangelo di Giovanni si afferma che il “Verbo”, la Parola eterna di Dio, si è fatta carne ed è venuta ad abitare fra di noi. Alla lettera, nel testo greco, è venuta a “piantare la sua tenda” fra di noi. Fra i tanti domicili la tenda è quello più “leggero”: si smonta e si rimonta altrove con facilità. E’ un domicilio itinerante, da pastore beduino. Dio dunque fissa la sua residenza nel mondo, “sotto una tenda”. La sua presenza è in continuo movimento.*

*Nei “discorsi di addio”, collocati nel vangelo di Giovanni (capp. 14-17), da cui viene il vangelo di questa domenica, vi è qualcosa di più: vi è una casa di Dio “dalle molte dimore”. Una casa nei “cieli”. Gesù l’ha raggiunta al culmine della sua Pasqua di morte e di risurrezione. Gesù vi va, e ritorna a prendere i suoi discepoli ed a portarli lassù, ad occupare le “dimore” che vi ha preparato (Gv 14, 2-3). La prospettiva finale, legata al prendere posto in quelle “dimore” illumina già la condizione presente. Ha a che fare con la comunione di vita e di amore che è costruita fra Gesù e di discepoli, dopo la sua Pasqua. Quella comunione con il Signore che si costruisce nella Chiesa.*

*Allora la situazione può essere capovolta: la casa di Dio non è solo la “dimora” per l’eternità. Fin da ora Gesù ed il Padre celeste vengono a “prendere dimora” nelle persone dei discepoli. Se occorre una “casa” per stabilire determinate relazioni, questa è già quaggiù. “Questa casa di Dio” può essere raggiunta nella esperienza di fede vissuta in questo mondo.*

*Con Gesù viene dunque anche il Padre: i discepoli, accogliendoli nella loro ‘casa’, si aprono alla comunione con Dio. Il passo evangelico di questa domenica apre ad un tema ricorrente della spiritualità cristiana: l’“inabitazione” del Dio trinitario (anche lo Spirito Santo che ci è donato è in*

*noi) nella persona del credente. Dio in noi! Paolo dirà che siamo “tempio dello Spirito” e perciò di Dio.*

La pagina evangelica di questa domenica è tratta dai cosiddetti “discorsi di addio”, collocati nel quarto vangelo durante l’ultima cena. E’ improbabile che Gesù li abbia pronunciati tutti in quella sede. Il tratto comune è che Gesù, durante la cena di addio, sembra guardare oltre gli avvenimenti immediati della sua passione, morte e risurrezione. Gesù guarda alla vita futura dei credenti e delle loro comunità. Aiuta i discepoli presenti in quella sera, al Cenacolo, a scorgere la sua presenza di Risorto, di Buon Pastore, nel loro futuro: in questa vita e nell’eternità, quando saranno accolti nelle “dimore” della Casa del Padre.

C’è una condizione. La condizione per accogliere la visita di Dio, anzi la sua “abitazione” nel cuore dei credenti, è “osservare la parola di Gesù”. Non si tratta evidentemente di aderire, di nuovo, ad un codice legale, come voleva il giudaismo del tempo. Si tratta di accogliere l’ispirazione del “comandamento nuovo” in cui si riassume tutta la Parola di Gesù: il comandamento dell’amore. Di assumerlo come “scelta di fondo”, “opzione fondamentale” che orienta e dà forma a tutta la vita.

Il dono della Parola, da parte di Gesù, prelude ad un altro dono: quello dello Spirito Santo. Parola e Spirito sono i protagonisti di ogni spiritualità cristiana. La loro azione è complementare. La Parola rivela, chiama, giudica. Lo Spirito Santo illumina, dà la forza di compiere ciò a cui si è chiamati. L’una agisce in sinergia con l’altro.

Nella tradizione giovannea, lo Spirito viene indicato con un termine caratteristico: il Paraclito. Si è voluto traslitterare il vocabolo greco, piuttosto che tentarne una traduzione sempre incompleta. Alla lettera, il Paraclito è Colui che hai “chiamato accanto a te”. L’ad-vocatus, che ti sostiene nell’ora della prova.

Più volte, nei discorsi di addio, Gesù promette il dono dello Spirito, come frutto della sua Pasqua. Bisogna attendere la sua risurrezione perché lo Spirito Santo sia “effuso”. La sua venuta è collegata alla “partenza” di Gesù verso il Padre. Stando a questa pagina del vangelo di Giovanni, la funzione dello Spirito Santo consiste nel continuare la rivelazione di Gesù. C’è un ‘magistero’ dello Spirito in continuità con quello di Gesù. Non con nuove dottrine, ma “ricordando” quello che Gesù ha detto. Un compito non solo di natura mnemonica, ma tale da fornire un richiamo permanente alle parole di Gesù.

Il momento del commiato si fa ora sentire. Gesù riempie di un contenuto nuovo il saluto abituale degli ebrei: shalòm, pace! Quello di Gesù non è un addio qualunque. Egli si congeda dai suoi discepoli con il dono della pace. Ma non è quella che il mondo è in grado di assicurare. La pace di Gesù non è il semplice tacere delle armi dopo un conflitto (e sappiamo quanto ci sia bisogno di una pace del genere, in questi giorni!), né una sorta di tranquillità dell’anima. E’ l’insieme dei beni che ci si attendeva con la venuta del Messia. La pace è l’ancoraggio alla “Verità”, che mette al sicuro dalle vicissitudini della vita.

Ma il possesso della verità è sempre graduale e non è immune da fraintendimenti, o da “ingerenze” di natura ... affettiva. I discepoli sono sconvolti dalla partenza di Gesù, dalla prospettiva della sua croce. Ma per Gesù la croce non è che una tappa del suo “innalzamento” fino alla casa del Padre. Al Padre si fa risalire ogni iniziativa nella storia della salvezza del mondo: è Lui ad inviare il Figlio e lo Spirito. E’ Lui più grande di Gesù, nello svolgersi del disegno con cui Dio salva gli uomini.

Don Piero.